

LO SGUARDO DEL KAPLANI

Claudia Berton

Nella vetrina del solitario Museo di Scienze Naturali nel villaggio di Mitilini, a Samos, il *kaplani* - per quanto spelacchiato e male in arnese - sembra pronto a spaccare il vetro con un balzo. *Kaplani* in greco significa tigre - così leggo - ma questo magro felino non è affatto una tigre: il suo mantello è maculato. La parola deriva dal turco *kaplan*, che significa uomo coraggioso. I lucenti occhi di vetro dell'animale sono stranamente vivi, tumidi, e, diversi di colore - uno verde l'altro scuro - comunicano una sorta di inquieto stupore. Folgorata, sento di aver trovato il simbolo che inconsciamente stavo cercando per scrivere il capitolo finale del mio sofferto libro sui migranti. Un simbolo che concentra il senso di tante pagine, unificandole in un'immagine. E non mi stupisce affatto averlo trovato in Grecia, la mia patria del cuore, nella sua luce speciale, violenta, accecante, piena di echi antichi, che ti fruga nell'anima mettendola a nudo.

In un giorno indefinito di fine Ottocento il *kaplani*, spinto da un incendio o un'inondazione dall'entroterra anatolico fin sulla costa egea, per salvarsi si buttò in mare riuscendo ad attraversare lo stretto di Mihale - poco più di un chilometro, ma tormentato da insidiose correnti - e approdando qui a Samos. Ogni sera, dalla terrazza rivolta verso la vicina costa turca, contemplando di tanto in tanto la dissolvenza delle montagne che vanno dal verde dei boschi alle più lontane cime viola e azzurre, leggo a mia nipote Caterina, traducendo dal greco, il poetico racconto scritto sul "kaplani nella vetrina" da Alki Zei. L'autrice ricorda che da bambina, a fine anni trenta, nei giorni in cui in Grecia si era appena instaurata la dittatura di Metaxàs, era stata affascinata da quegli occhi diversi - la vetrina con il *kaplani* era collocata allora nel salone di una casa samiota -, occhi in cui leggeva rispettivamente il bene, se le sembrava che fosse l'occhio verde a guardarla, e il male se si sentiva invece fissata dall'altro. Secondo la tradizione - che forse riecheggia nelle pagine della scrittrice greca - anche Alessandro il Macedone era nato con gli occhi di colori diversi, uno "azzurro come il cielo" l'altro "nero come la morte". Lo ricorda nel suo "Alexandros" Giovanni Pascoli, meditando sullo strano destino dell'eroe che dai boschi occidentali di Macedonia era partito verso Oriente. Alessandro aveva percorso, seppure in senso opposto, la stessa via che il *kaplani* avrebbe seguito molti secoli dopo. Mia nipote Caterina, tenera adolescente, mi ascolta assorta, con gli occhi persi nel vuoto, mentre divago cercando i motivi per cui, da sempre, l'uomo si è spinto lontano dal luogo d'origine. Leggo, e mi sento nel cuore della Storia del mio tempo, con la dittatura del terzo memorandum che sta per essere firmato dal governo greco,

consegnando la terra che amo a una perdurante umiliazione e miseria, e con migliaia di migranti che approdano sulle isole egee ogni giorno, in disperata e massiccia fuga da Oriente.

Nei due ricchi Musei archeologici di Samos si trovano le testimonianze che nell'antichità questo luogo è stato un crocevia frequentatissimo tra Egitto e Oriente. I reperti sono in sostanza le offerte votive che pellegrini da tutto il mondo allora conosciuto portavano alla dea Hera, venerata nel grande santuario a lei dedicato. Il culto di Hera era del resto l'omologazione in terra greca del culto della grande Dea madre anatolica, portato qui dai coloni provenienti dalla Ionia. Sono antichi passaggi fecondi di influssi, quelli attraverso l'Egeo. Osservo, nel canale di Mihale - che lambisce l'estremo est dell'isola - due isolotti disabitati e del tutto simili che si fronteggiano, alzando l'uno la bandiera greca, l'altro quella turca. Questo stretto canale marino ha visto nell'antichità uno scontro fra mondo greco e impero persiano, e in tempi più recenti il doloroso transito nelle due direzioni di due milioni e mezzo di persone, costrette dagli accordi sanciti dal Trattato di Losanna del 1923 a sradicarsi dai rispettivi luoghi di origine in base alla loro confessione religiosa. Oggi questa frontiera invisibile è varcata quotidianamente da migliaia di disperati o avventurieri, che a rischio della vita fuggono dalla guerra, come i siriani, o da vite precarie e miserabili in Iraq, Afghanistan, Pakistan, Bangladesh, attratti dalla chimera dell'Europa.

Mentre attraversiamo lo stretto per andare a trascorrere un paio di giorni in Turchia - voglio mostrare a mia nipote Efeso e Selçuk - mi torna in mente l'immagine del *kaplani* fuggiasco. Lo vedo nuotare affannosamente in queste acque color zaffiro in direzione ovest, fissando i suoi occhi di colore diverso sul vicino orizzonte della salvezza, l'isola di Samos, nei cui boschi si sistemò, nutrendosi di capre e pecore locali. Immagino il *kaplani*, ma in realtà sto cercando avidamente tracce del transito dei migranti. Chi è il nemico oggi, mi chiedo, che innesca questa disperata transumanza verso Occidente? Il capitano della nave mi indica Sidera, l'approdo samiota più prossimo alla Turchia, ma non riesco a identificarlo bene nella costa rocciosa, punteggiata di cespugli. Corteggio nella mente varie possibilità per portare a termine il mio viaggio, o meglio, il libro sui migranti che mi attende a casa, ancora privo di una conclusione. Immaginarne l'ultima pagina si rivela altrettanto difficile, sfuggente e cangiante quanto è stato affrontare la prima.

Qualche giorno dopo, percorro con mia nipote la strada per Posidonio, dove ho trascorso un'estate una ventina di anni fa, ma in realtà è solo la scusa per deviare verso Sidera. A Paliokastro, un sonnolento paesino dell'interno a mezzacosta fra campi dorati, boschi e uliveti, mentre sto uscendo da una profumata panetteria li scorgo per la prima volta, i profughi, appena arrivati dal mare. Sono tre gruppi di una quindicina di persone l'uno, giovani perlopiù, e noto anche un certo numero di donne: qualcuna porta il velo, altre indossano calzoncini arrotolati fino al ginocchio. Per difendersi dal sole implacabile

molti portano in testa indumenti avvolti a mò di turbante. Tendo l'orecchio per capire che lingua parlino, ma colgo invece il grande silenzio che sembra avvolgerli, isolarli. Li guardo avidamente, con la coda dell'occhio; noto capelli e occhi scuri, occhi che mi sembrano lanciare alla mia volta sguardi che mi sembrano beffardi. Rimango impietrita a lato della macchina che ho noleggiato, vorrei.... Molte cose vorrei: conoscere le loro storie, aiutarli, ma sono paralizzata da un'immensa sensazione di impotenza.

Sento come frutto di un caso cieco il fatto di non essere nella loro situazione: non ne ho alcun merito, come loro non hanno alcuna colpa se si trovano a camminare, con tutti i loro averi chiusi in modesti fagotti, sotto il sole torrido di un paese sconosciuto. Stanno percorrendo a piedi i dodici chilometri che li separano da Vathy, il capoluogo dell'isola, dove li aspetta un centro di raccolta mal equipaggiato e semi impotente, che farà poco più che identificarli ed emettere documenti di viaggio per farli raggiungere Atene.

In silenzio, riaccendo il motore e al bivio per Posidonio giro a sinistra, seguendo l'indicazione "Sidera". Il cartello "vietato fotografare" indica la presenza di una caserma, di cui però nella folta pineta non scorgo traccia. Seguo per poche decine di metri la strada di terra battuta che finisce in una radura costiera pianeggiante, a filo dell'acqua. Lungo il sentiero noto qualche indumento appallottolato, una calza, sacchetti, bottiglie di plastica. Raggiunto il mare, alle due estremità della piccola baia trovo un camper male in arnese e una casetta cinta da una staccionata azzurra da cui sbucano rigogliosi cespugli di gerani rossi. Dal lato opposto, su un prato semicalvo macchiato da irsuti cespugli scorgo una decina di colorati giubbotti salvagente abbandonati, qui alle soglie dell'Europa, alla fine di un fortunoso viaggio che in realtà sta per cominciare, ed è ben più difficile dell'attraversamento dello stretto di Mihale dove i samioti si unirono ai greci per battere i persiani. Sul bagnasciuga ondeggia, come un cetaceo spiaggiato che sta esalando gli ultimi respiri, un gommone sgonfio, semisommerso. Ognuno di questi giubbotti è una storia, una vita sconosciuta.

E a un tratto, mi tornano alla mente tutti i visi dei migranti che ho invece incontrato di persona, all'ambulatorio medico della Caritas che frequento come volontaria. Nel corso di una decina d'anni ho annotato frettolosamente su foglietti volanti nomi e cammei delle loro storie, brevi istantanee di persone che altrimenti avrei forse già dimenticato. Da questi appunti è nato il mio libro, con l'intento di collocare ogni storia individuale nel contesto della macro Storia da cui proviene: il libro di cui spero di scrivere, qui a Samos, il capitolo finale. E' una Storia di violenza e di miseria, di sfruttamento neocoloniale e di annose interferenze occidentali. Mi è servito, questo lavoro e la concentrazione che ha implicato, a trasformare in parole lo sgomento che mi si impietrisce in gola quando - diretta all'ambulatorio per migranti e indigenti - cammino nella mia città che, per contrasto con le storie di vita che sto per incontrare, mi appare come un microcosmo privilegiato, una vetrina - tanto scintillante quanto superficiale -

dell'Occidente: un vero e proprio teatro dell'assurdo, dove si svolgono i rituali di un mondo smemorato, un mondo alla rovescia.

Nel corso degli anni, nelle mie mattine all'ambulatorio ho toccato con mano, nelle persone che mi sono trovata di fronte, gli effetti delle tragiche vicende della Storia più recente. Come dopo una tempesta in montagna il fiume, sotto le mie finestre, ne trasporta qui a valle, vorticosi nella sua corrente intorbidita, i relitti - tronchi d'albero, assi, mucchi di stracci e gli onnipresenti brandelli di plastica -, così mi appaiono questi volti sofferenti, alcuni dei quali mi è difficile dimenticare per l'intensità dell'emozione che mi hanno suscitato. Uno dei primi fra questi - e l'unico iracheno che mi sia capitato di incontrare all'ambulatorio - è stato Ali, o almeno così disse di chiamarsi. Dal nome avevo compreso che era sciita, e ne fui certa quando disse che veniva da Bassora, nell'Iraq che i missili americani stavano in quei mesi massacrando. Ali me lo ricordo bene perché in un certo senso vissi quel breve incontro come un'opportunità perduta. Era un bell'uomo, robusto, dallo sguardo beffardo, fiero e traboccante di una collera a stento trattenuta. Quanto a me, ero paralizzata da un senso di vergogna, dal bisogno di mostrare tutto il mio dissenso e orrore per ciò che stava accadendo nel suo paese: ma in che modo potevo farlo? Ali non parlava inglese e il mio arabo era allora rudimentale. Inoltre, il contesto del nostro incontro non aiutava. Mentre scrivevo i suoi dati sulla cartella, mi passavano davanti agli occhi le immagini delle magnifiche costruzioni di giunchi dei Ma'dan, gli arabi delle paludi del basso corso del Tigri, fotografate negli anni cinquanta da Wilfrid Thesiger che su quel modello di vita particolarissimo, che aveva condiviso per lunghi mesi, scrisse un libro che è diventato un classico. In quelle paludi isolate si erano rifugiati gli ultimi appartenenti alla setta dei mandei, mentre al-Qurna era il luogo dove si diceva si fosse trovato l'Eden. Sapevo che la "modernità" aveva già parzialmente distrutto questo fragile ecosistema fluviale al tempo in cui Saddam Hussein aveva fatto prosciugare nella quasi totalità le basse terre invase dalle acque dei due grandi fiumi mesopotamici. Cosa rimaneva - avrei voluto chiedergli - di Bassora, la Venezia d'Oriente, con i suoi pittoreschi canali e le finestre schermate dalle *mejarabeje* di legno, base d'appoggio della potente Inghilterra fin dal XVII secolo per controllare il Golfo, la via alla sua preziosa India? Soffocavo, nel mio sorriso imbarazzato, e di quell'incontro fuggevole con Ali di Bassora - come di tanti altri - mi è rimasto solo il retrogusto amaro dell'impotenza. Potevo solo sorridere, un sorriso tirato, mentre porgevo la cartella che dava accesso ai medici che avrebbero curato gratis il mal di denti di Ali, profugo di un paese i cui servizi medici prima della catastrofe erano all'avanguardia in Medio Oriente. Un ben misero risarcimento per il suo paese distrutto. Più di questo, più di sentire dentro di me una collera che non potevo nemmeno esprimere, non ero in grado di fare.

All'ambulatorio si è realizzato, in un certo senso, un mio antico sogno di adolescente, quando corrispondevo in inglese con una decina di amici di penna sparsi in tutto il mondo. Cercavo i loro paesi sul mio primo mappamondo - un mappamondo anni

cinquanta di metallo, ammaccato per l'uso - che girava cigolando attorno al suo asse obliquo fra le mie mani. Sfiolandolo, mi sembrava di stendergli intorno dei fili sottili, dei sentieri che un giorno, diventata "grande", avrei percorso per raggiungere i miei amici, le loro case, le loro storie. Ora all'ambulatorio è il mondo che raggiunge me in incontri che, in questa città, non avrei mai immaginato possibili, e che mi arricchiscono profondamente.

Non molto tempo dopo il brevissimo incontro con Ali, profugo della guerra americana all'Iraq, iniziò all'ambulatorio il periodo degli afgani, fuggiti dalla guerra che, seguita al crollo delle Torri gemelle, aveva preceduto quella all'antica Mesopotamia. L'assistente sociale che accompagnava Noruz, il primo giovane paziente del gruppo di rifugiati, mi disse che era nato a Ghazni. Lo guardai, e il ragazzino dal viso largo e foruncoloso mi fece un sorriso timido. Quando poi, dopo aver notato la plica mongolica dei suoi occhi, eslamai: "Sei hazara!", il suo sorriso si allargò ed egli drizzò le spalle: "Ghazni", rispose quando gli indicai lo spazio dove dovevo annotare il suo luogo natale. Osservai la gracile struttura del suo corpo: troppo gracile, pensai, per reggere la pesante storia che doveva aver vissuto. Gli hazara, che con circa 5 milioni di persone costituiscono il 19% della popolazione afgana, vivono perlopiù sugli sterili altipiani dell'Afghanistan centrale e si dice discendano dalle orde di Gengis Khan che attraversarono la regione nel 1221-22. La loro è una lunga, tragica storia di persecuzioni compiute dalle *élites* pashtu al potere, ma alle quali contribuirono anche altre etnie afgane. Casualmente, quello era per me un giorno speciale: ero appena tornata all'ambulatorio dopo un lungo viaggio in Iran, un Iran al di fuori delle solite rotte turistiche, dove avevo visto molti profughi afgani acquattati sui marciapiedi accanto alla merce che tentavano di vendere. Guardando Noruz, che abbassava timido i suoi scuri occhi a mandorla, elencaì le probabili tappe del suo itinerario, che conoscevo bene per averne letto ma che avevo in parte appena percorso anch'io - in condizioni ben diverse dalle sue - nella tratta iraniana e, durante altri viaggi, anche in quella centroasiatica e anatolica: Samarcanda, Bukhara, Tehran, Tabriz, Erzurum, tutte tappe sull'antica Via della Seta. Noruz scosse la testa: non era passato da Erzurum. "Van?" azzardai, e annuì serio: Van, dopo aver attraversato il confine turco-iraniano a piedi attraverso quelle aspre montagne che conosco bene.

Poiché un battito d'ali di farfalla in Brasile può provocare una tempesta nel Texas, come ha spiegato la fisica di Edward Lorenz, e - come ha scritto quattro secoli fa il poeta John Donne - nessun uomo è un'isola e ogni cosa è collegata all'altra da un misterioso, sottile filo di concatenazioni e corrispondenze, in ogni uomo che soffre vedo una possibilità riferita a me stessa e un collegamento con i mali che affliggono il mondo. Oggi più che mai ogni aspetto della realtà che abbiamo sotto gli occhi è un riflesso del macrocosmo, l'anello di una lunga catena che, più spesso che no, è una catena di sofferenza. Un esempio tra tanti: nel grigiore del traffico della Città, o nei ristoranti, tra

tintinnii di bicchieri e risate, quante volte ho comprato una delle rose vendute da uomini furtivi! Sempre con disagio, certo, non sopportando l'indifferenza, i visi che si voltano dall'altra parte, e quegli occhi scuri, timidi, gli occhi dell'uomo del Bangladesh. Comprando la sua rosa, gli avevo chiesto da dove venisse. Bangladesh, la terra del grande delta del Gange e del Brahmaputra, uno dei luoghi più poveri e popolati della terra, travolto ogni anno, nel tempo dei monsoni, da valanghe di acqua e fango. Una terra dove ad ogni sciagura sono centinaia di migliaia le vittime. Le rose vendute da migranti come lui vengono da molto lontano. Il centro più importante in Africa per la loro produzione è Naivasha, in Kenya, centro turistico per facoltosi occidentali, che si trova sull'omonimo lago descritto in toni idilliaci dalla scrittrice danese Karen Blixen. Qui una ventina di anni fa si sono installate alcune multinazionali che hanno avviato la produzione intensiva di rose, sfruttando il clima caldo che permette di non riscaldare le serre, l'acqua del lago per irrigare le coltivazioni e la manodopera locale a costi bassissimi. Le condizioni di lavoro sono estremamente dure, e se i codici internazionali per la protezione degli operai ne prevedono la sospensione per un certo numero di ore dopo l'erogazione di insetticidi, nessuno qui li rispetta, e di conseguenza la maggior parte degli operai soffre di malattie respiratorie, e non riceve alcun indennizzo o contributo per le cure. Fra l'altro, l'accesso all'acqua del lago è vietato alla popolazione locale, perché influenti personaggi del governo hanno interessi privati che questo sia riservato alle serre e agli hotel turistici. A milioni queste rose arrivano ogni giorno in Olanda, e di lì sono distribuite in Europa. In minima parte finiscono nel piccolo commercio illegale di cui bangladeshi e altri migranti ricevono le briciole.

Molti giovani del Bangladesh arrivano sempre più spesso all'ambulatorio, dopo aver abbandonato su spiagge greche i salvagenti colorati che ho intorno, qui a Sidera, e che guardo impietrita. E molti pachistani come il giovane Adil, un ragazzo del Waziristan, una delle aree tribali dove la violenza è all'ordine del giorno. Gli dissi che in arabo il suo nome significa giustizia: "Anche in urdu", ribatté. Vestito in un bianco *shalwar kameez* tradizionale, mi raccontò di aver avuto nel suo villaggio di montagna un negozio di cosmetici, che i talebani vollero fargli chiudere in quanto secondo loro si trattava di una "attività non islamica". "Quali talebani", incalzai, "afgani o pachistani?". "Quelli, son tutti uguali, si sono bruciati il cervello", mi rispose sconcolato. Adil aveva loro risposto che era un buon musulmano, che in nessuna sura del Corano è scritto un divieto all'uso dei cosmetici, e che sua madre e le sue amiche volevano un negozio di questo tipo. Tuttavia, le minacce ricevute lo inquietavano, anche se temporeggiava perché non voleva rinunciare alla sua attività. Per sua sfortuna, non ebbe il tempo di fare una scelta perché un drone USA distrusse gran parte del suo villaggio, compresa la sua casa, mentre egli era in moschea a pregare. "Siamo presi tra l'esercito pachistano e gli americani che stanno in Afghanistan: tutti ci bombardano, ma che colpa ha la gente come noi, che vive in quelle zone di confine?".

Anche Ismail, giovane pashtu di Peshawar, aveva attraversato l'Egeo. Quando lo incontrai all'ambulatorio l'attentato alla scuola privata di Peshawar dove studiavano i figli dei militari era recentissimo. "Io vorrei tanto andare a Peshawar, ma è pericoloso", gli dissi. E certo non aveva senso in quel contesto parlare del mio interesse per l'arte greco-buddista del Gandhara di cui la città era stata la capitale e per gli scavi del nostro Tucci nello Swat, nonché del mio strazio per la graduale perdita delle nostre lontane eredità, frutto degli incontri di civiltà favoriti dalle campagne di Alessandro. Scosse la testa, serio: "Eh sì, anch'io se non fosse pericoloso sarei ancora là". Teneva i suoi preziosi documenti avvolti nella plastica, in uno zainetto che - come avrei scoperto - conteneva tutti i suoi pochi averi. In attesa di asilo politico, al momento dormiva all'addiaccio. Era un gelido, piovoso giorno di febbraio, e da poco avevo imparato che i richiedenti asilo hanno diritto a vitto e alloggio. "C'è emergenza freddo, non ci sono posti nei dormitori", mi dissero con aria rassegnata nei vari uffici Caritas dove cercai aiuto per Ismail. "Se si prendesse un avvocato, vincerebbe la causa, perché lasciandolo all'addiaccio si trasgredisce la normativa europea", mi disse un assistente sociale. Provai, vivissima, la sensazione di partecipare a un grande teatro dell'assurdo, in un mondo alla rovescia: un avvocato il mio nuovo protetto non avrebbe mai potuto permetterselo.

Ismail mi raccontò la sua storia per esteso più di un mese dopo quel primo incontro, in un ristorante cinese dove l'avevo invitato: una pessima scelta perché, non sapendo se nei vari piatti vi fosse del maiale, non mangiò praticamente nulla. Dovevamo salutarci perché finalmente era stato preso in carico da una cooperativa in Campania, e avrebbe avuto un tetto sulla testa e 70 euro al mese per comprarsi del cibo, finché decidevano sull'assegnazione o meno per lui dello status di rifugiato politico. "Oggi sono qui con te e non farò la preghiera del mezzogiorno", mi disse con un po' di rammarico. "Non ho un motivo valido per non farla: saranno 70 anni in più da scontare nell'altra vita", aggiunse con rassegnazione. Mi venne da sorridere, e ribattei che Dio certo dà valore ai sentimenti dell'anima più che ai rituali esterni. Mi guardò pensoso, poi annuì, all'apparenza convinto. "Quale pensi sia un vero peccato?" gli chiesi poi. Raccontò che in polizia si era presto accorto della corruzione che regnava anche in questo corpo: "Ero in pattuglia e ho fatto fermare una macchina sospetta. Volevo perquisirla, ma l'uomo al volante temporeggiò, e fece una chiamata al cellulare, che poi mi passò. Sentii la voce del mio capo, che mi disse di lasciare andare quell'uomo". Sorride imbarazzato. "Ecco, se quello poi è andato ad ammazzare qualcuno con le armi che aveva a bordo, sarebbe colpa mia che non l'ho fermato. Avrei commesso un peccato".

I talebani l'avevano minacciato più volte: doveva lasciare la polizia e mettersi con loro, altrimenti... Poi, erano passati ai fatti: si scoperse il polpaccio per mostrarmi una profonda cicatrice. A quel punto furono i suoi genitori a dirgli di andarsene al più presto. Conosceva bene i dettami del Corano, Ismail, e le storie più significative degli *hadith*, e ci credeva con entusiasmo e reverenza. Mi parlò con grande serietà del *sirat*, il ponte sottile

come un capello e più tagliente di una spada, che - collocato sopra l'inferno - attraverseremo facilmente solo se abbiamo vissuto bene. Al momento di salutarci mi porse un pacchettino con due doni: un portachiavi e un anello con una grossa pietra rossa. "Per ringraziarti", mi disse un po' timido. "Noi pashtu siamo così".

Di che colore erano i giubbotti salvagente di Adil, di Ismail, e di tutti i kashmiri di cui compilo sempre più spesso le schede? All'ambulatorio sono particolarmente sensibile quando mi imbatto in questi ultimi, che devo catalogare sotto l'aggettivo pachistano. "Azad Kashmir?" - "Kasmir libero" - chiedo, con domanda retorica, e annuiscono sempre. Verso il Pakistan esprimono gratitudine, ma tutti senza eccezione raccontano di non sentirsi pachistani, di non volere affatto che il Kashmir sia assegnato nella sua totalità al Pakistan, ma di auspicare che diventi uno Stato a sé. La vicenda del Kashmir - poco nota ma tragica e settantennale come il calvario palestinese - è una questione rimasta in sospeso dal tempo della partizione dell'India, e costituisce un focolaio di disagio che contribuisce all'aumento del jihadismo.

I tanti giovani africani che arrivano invece a Lampedusa, all'altro capo del Mediterraneo, non hanno nemmeno salvagente. Si tratta di eritrei che fuggono da un regime impazzito, dittatoriale e crudelissimo, o dal caos, come il somalo Mohammed, il primo sopravvissuto al Mediterraneo e, prima ancora, al deserto che ho incontrato all'ambulatorio. Conoscevo da libri e articoli i tragici racconti di chi ha percorso le rotte principali dai paesi subsahariani al Mediterraneo: la rotta attraverso il deserto del nord del Mali e il sud algerino, o quella del Teneré tra Niger e Libia. Prima della sua frammentazione, per molti migranti la ricca Libia era stata una meta, altri vi lavoravano solo per racimolare i soldi per il passaggio del Mediterraneo. Dalla Libia transitano ancora i fuggiaschi dal Corno d'Africa - somali, eritrei ed etiopi - e quelli dai vari paesi dell'Africa subsahariana: gli stessi che se riusciranno a mettere piede in Europa verranno chiamati clandestini. In linea di massima, dunque, conoscevo la grande tragedia contemporanea. Sapevo quale inferno è diventata la mitica Agadez, che è stata tappa privilegiata delle carovane e poi del turismo del deserto, e ha legato il suo nome a uno dei monili dalla storia più affascinante: la croce di Agadez appunto. Ascoltare però la viva voce di uno di questi "viaggiatori" ha un impatto emotivo ben più intenso.

Mi stavo interessando da tempo alla Somalia perché avevo seguito le varie indagini - mai approdate a nulla per volere politico - dell'assassinio a Mogadiscio della giornalista Ilaria Alpi e del suo cameraman Milan Hrovatin nel 1994. Ilaria aveva scoperto, e diceva di averne le prove, canali di un'intricata e pericolosa rete di traffici di armi - che dall'est europeo, passando per l'Italia, giungeva al nord somalo distribuendosi in tutto il paese -, canali che sono gli stessi che servono a società di vari paesi, Italia inclusa, per smaltire scorie radioattive.

Dal Mediterraneo era transitato anche il giovane Jude, nigeriano. Mi disse che dormiva sotto una delle antiche porte d'ingresso nella mia città, e lo disse quasi divertito.

Non lo divertiva affatto, invece, mangiare senza lavorare in una delle mense gestite da religiosi che funzionano per i senza dimora. “Al mio paese chi non lavora non mangia. Nessuno ti dà da mangiare come qui. Ma non voglio tornare laggiù grasso, e senza aver lavorato”. In varie circostanze - all’ambulatorio finchè gli curavano un dente e in un paio di incontri casuali in cui lo trovai seduto in riva al fiume a guardare l’acqua - mi parlò del suo paese. Disse che “la Nigeria ha tutto, ma il 5% degli abitanti siedono (usò proprio questo verbo, sedersi) su tutta la ricchezza e non la vogliono mollare”. Non ho più rivisto Jude, ma i nigeriani, o meglio, le nigeriane che vengono a farsi curare sono sempre di più. Arrivano, matronali e fiere, parlando a voce alta con aria molto sicura di sé, e si tirano dietro grappoli di bambini bellissimi, ben curati: le bambine, in particolare, sono infiocchettate ed eleganti. Molte di queste donne hanno un atteggiamento aggressivo, duro, che sembra incongruo con i loro nomi - Patience, Temperance, Charity - chiaramente introdotti dai missionari. Poche sorridono e ancor meno sono disposte a chiacchierare.

Per contrasto, mi colpì l’incontro con un giovane, gracile e timido nigeriano che si chiamava Destiny. Dopo che mi ebbe raccontato la sua storia mi parve che questo nome gli si adattasse particolarmente. Ventenne, era accompagnato da un prestante operatore meridionale della Questura della Città, della quale era in carico avendo chiesto - da ormai quattro mesi - l’asilo politico. Parlava un buon inglese, e con voce gentile mi raccontò che veniva dal nord della Nigeria. “La zona dei Boko Haram?”, chiesi. Annuì serio. “Sono scappato dalla guerra”. “E la tua famiglia?”, incalzai. “Sono solo. Mia mamma è scomparsa, mio padre è morto”. Aveva lasciato il paese e attraversato il Niger su un mezzo di trasporto dei “traghettatori” di immigrati. “Agadez?”, chiesi. “Sì, sono passato da Agadez, dove tanta gente è bloccata perché non ha i soldi per proseguire”. Poi aveva attraversato la Libia, nel cui caos il fatto di essere cristiano non lo aveva certo aiutato. Aveva quindi affrontato il Mediterraneo. “Hai avuto paura?”. “Eh, sì, tanta, tantissima paura, ma sono stato fortunato”. Un sorriso accese i suoi occhi tristi, gentili, e avrei voluto abbracciarlo. A Lampedusa aveva iniziato il consueto percorso dei richiedenti asilo, percorso che l’aveva portato fino al nostro ambulatorio.

Gli eventi nel mondo, specie nel bacino del Mediterraneo, sono sempre percepiti dai paesi europei attraverso la lente deformante, e sempre tardiva, delle ripercussioni che potrebbero avere su di essi. Così, quando iniziò la tragedia della Libia - e alcuni politici agitavano per i loro fini lo spauracchio di 300.000 migranti che potevano rovesciarsi sulle coste italiane - all’ambulatorio ci fu chi, invece che orrore per il massacro, espresse preoccupazione per la temuta invasione nel nostro paese. Intanto, all’ambulatorio che vedevo sempre più come un termometro degli eventi del mondo, cominciarono ad arrivare giovani del Mali - altissimi, prestanti e poco disposti a sorridere o comunicare - che avevano lavorato in Libia fino allo scoppio della guerra, o che erano fuggiti dalla loro patria con il complicarsi della situazione. “In Mali ci sono jihadisti, qaedisti e soldati

francesi”, mi aveva detto il nerissimo Hamadou, che proveniva dalla mitica Timbuktu. Sorrideva un sorriso grande, scintillante di denti bianchissimi. Il suo transito dalla Libia e dal Mediterraneo me l’aveva riassunto in un paio di parole, sempre sorridendo, un sorriso che mi parve a un tratto un po’ folle: “C’est la mort”.

Guardo questi salvagenti colorati fioriti sulla spiaggia di Sidera, e la collera che spesso provo nella mia città diventa muto sgomento. La collera non è sempre un fiume in piena di gesti e parole: è anche lo sguardo tagliente che ho colto negli occhi di certe donne dei paesi che all’ambulatorio devo catalogare con il numero 10: Stati dell’ex-Unione sovietica. Sono donne che in patria hanno studiato, conseguendo magari diplomi e lauree che qui contano come carta straccia, e che hanno lasciato indietro figli, mariti, familiari, spinte dalla mancanza di prospettive, se non dalla miseria vera e propria. Per contro, la qualità che sempre mi colpisce come la vera forza di questa gente che viene da lontano è la pazienza. Haji Salah, un vecchio tunisino, aveva definito così la sua lunga attesa di un lavoro in Italia, finalmente premiata: “La medicina è la pazienza”. Una qualità, insieme al coraggio, sostanziale per chi lascia i luoghi conosciuti e affronta prima l’ignoto, anche a rischio della vita, poi lunghissime trafale burocratiche e annose ricerche di una sistemazione appena passabile.

Pazienti e miti erano gli occhi di Elena, una moldava di mezza età che è stata la badante di mia madre nei suoi due ultimi anni di vita. Quando parlava del suo paese, diviso e frammentato più e più volte, e ora - dopo il crollo dell’URSS - privo anche di quel mercato, i suoi occhi si riempivano di lacrime nel viso largo e pallido dagli alti zigomi slavi. Mi raccontava, lei che era stata contadina e anche maestra prima di ridursi ad emigrare, che la terra - la famosa “terra nera” - è fertilissima e produrrebbe in abbondanza se solo i contadini avessero i mezzi per modernizzare l’agricoltura. Scuoteva la testa, la buona Elena, e sospirava. La faceva disperare che le famiglie si dividessero, costrette all’emigrazione - il numero dei moldavi all’estero è circa un milione -, visto che nel paese, che conta poco più di 4 milioni di abitanti, non c’è quasi lavoro e che le rimesse degli emigranti sono oltre il 30% del Pil del paese. “Tutto va a rotoli, così”, sussurrava asciugandosi le lacrime. Con la sua sensibilità e la sua fede - ortodossa come il 98% dei suoi connazionali - Elena ha trasformato gli ultimi momenti della vita di mia madre in un rito di passaggio, accompagnando i miei gesti goffi e smarriti e placando il mio panico con l’antica serenità di chi molto ha visto e molto sofferto.

Quante storie di vita e di incontri sbagliati, nati dalla solitudine, ho ascoltato, schizzati in poche parole, con voce stanca, in tono piatto, da queste donne dell’est, rumene, moldave, ucraine: donne forti e tristi, determinate a mettere insieme un futuro. Ricordo una ragazza moldava incinta da cinque mesi di due gemelle. Non aveva voluto farsi fare l’anestesia per non danneggiarle, e se n’era andata con lo stesso mal di denti con cui era venuta. Tornò, invece che dopo il parto come aveva deciso, solo poche settimane dopo: aveva perduto le bambine. “E’ passata adesso”, disse, pallida ma con voce decisa. “Non

posso continuare a piangere. Si va avanti”. Il suo compagno, rumeno, l’aveva lasciata subito dopo il parto prematuro. E ricordo l’ucraina Angela, anch’essa molto giovane. Raccontò che sua madre faceva la prostituta in Russia e che ogni volta che restava incinta abortiva. “Io invece l’ho tenuta, la mia bambina”, disse con aria di sfida, e sembrava che si stesse rivolgendo a sua madre. Era arrivata in Italia a piedi passando “per i monti della Jugoslavia”, così disse, e aveva fatto la prostituta, come tante nella sua situazione. Me lo raccontò con semplicità, come una cosa della vita. Marina, rumena, era incinta quando la incontrai la prima volta, e provai per lei una simpatia particolare. Aveva studiato all’Accademia di belle arti e si definiva pittrice per vocazione ma badante per necessità. In varie circostanze portò all’ambulatorio le fotografie dei suoi quadri sperando invano di riuscire a guadagnarsi la vita con la propria creatività. Indimenticabile per me è anche l’immagine di una giovane donna ucraina del Donbass, di cui non ricordo il nome. Mi raccontò di avere avuto due gemelli nel suo paese, entrambi colpiti da leucemia in tenerissima età. Uno era morto a tre anni due anni prima, l’altro aveva appena subito un trapianto di midollo nell’ospedale della mia città, grazie ad un’associazione italiana che l’aveva aiutata. “Colpa di Chernobyl?”, azzardai. “Ah, noi abbiamo tante Chernobyl, lassù”, rispose con un sorriso tirato, rassegnato.

Questa messe colorata di salvagenti abbandonati nella rada affacciata sull’Egeo mi riporta oggi alla mente volti, occhi, parole, situazioni: un arazzo di dolore e di pazienza, di rabbia e di coraggio, che ho tentato di ricamare nel libro che, in Italia, è in paziente attesa di un finale. Non scorgo canotti carichi di migranti, ma solo caicchi da diporto che vanno e vengono tra Grecia e Turchia, carichi di turisti forse indifferenti. Il mare scintilla nel mattino sereno, e la bellezza intorno mi consola, come sempre. Nella luce greca, la bellezza ha sempre una dimensione speciale, umanizzante, e non mi stupisce che mi riporti oggi il sapore di tanti brevi incontri, che ricordo per una loro intrinseca poesia. Vorrei essere un Capa, un Cartier-Bresson, un Salgado, per riprodurla nella sua essenza, senza la traduzione fuorviante delle mie parole. Note di fisarmonica che mi hanno commosso nel pomeriggio di una domenica di pioggia. Camminavo lungo la via che porta a una frazione della Città, sulle colline, e mi imbattei in due manifesti dove lessi: “No al voto agli immigrati”. Strappai il primo che, madido di pioggia, si staccò docilmente. L’altro invece resisteva e lo tolsi a strisce, una dopo l’altra, grattandolo con le unghie. Mentre mi guardavo intorno furtiva, dalla direzione opposta mi venne incontro un ometto curvo con uno zucchetto in testa e una fisarmonica a tracolla. Gli andai incontro e chiesi da dove venisse: “Dalla Romania”, rispose, e di rimando esclamai: “Benvenuto in Italia!”. Certo non coglieva l’ironia con cui indicai con un ampio gesto il grigiore attorno e i frammenti dei manifesti che avevo appena stracciato, perché la sua faccia si distese in un largo sorriso. “Ho sei bambini in Romania”, aggiunse. Gli allungai una moneta e gli feci un cenno di saluto prima di allontanarmi sotto la pioggia. Rivolto verso di me, si mise a suonare un motivo struggente. Dopo qualche passo, mi girai a

guardarlo e chiesi il suo nome: “Traian”, quasi gridò, e pensai a Traiano, alla conquista della Dacia per cui questa nazione è un’isola neolatina in un mare slavo. Fra noi le note sembravano disegnare la via di un contatto fuggevole, scivolando sull’asfalto bagnato senza toccarlo, illuminando la grigia solitudine della strada suburbana.

E che dire dello zingaro bulgaro, robusto e scuro di pelle, che - venuto a farsi curare un dente la settimana prima - era tornato per lasciare una rosa per la bionda dentista Lucia? Una grande rosa finta, di plastica, di un rosso acceso, ben impacchettata in un foglio di cellophane. La depose delicatamente sul tavolo, un po’ furtivo, poi si diresse verso l’adiacente ambulatorio medico per avere delle pastiglie contro la tosse che lo tormentava. Del resto, dormiva all’addiaccio con sua moglie: avrebbero potuto trovare posto in uno dei dormitori comunali, ma avevano un cane che non avrebbero potuto portare dentro con loro, e che non si sarebbero mai sognati di lasciare fuori da solo: “Ha fatto tanta strada con noi: quel che abbiamo, lo dividiamo sempre per tre”.

Non ho registrato su uno dei miei foglietti volanti il mio incontro all’ambulatorio, anni fa, con un giovane poeta - e per questo non ne ricordo né il nome né la provenienza - ma ugualmente non l’ho dimenticato, se non altro per il rammarico di non averlo apprezzato come meritava. Mi aveva porto un quadernino stropicciato che portava scritte le sue poesie, in una lingua per me sconosciuta. Aveva anche tentato di tradurne qualcuna in un italiano approssimativo e infarcito di errori, ma avevo ugualmente potuto percepire un’intensa corrente di sensibilità. Mi sembrava semplicemente splendido che questo giovane sradicato, solitario, nella precarietà della sua situazione avesse raccolto i suoi pensieri trasformandoli in parole scritte. Non lo rividi, e mi resta il rimpianto di un’occasione perduta.

La piazzetta di Posidonio è quasi deserta. Davanti ai tavoli azzurri di un ristorante il proprietario e la moglie lanciano interiora di pollo a un grosso gabbiano che, del tutto a proprio agio - scoprirò poi che i due l’hanno pazientemente addomesticato -, le mangia avidamente, sporcandosi le piume candide di sangue color rubino. Mi avvicino all’uomo e gli chiedo informazioni sui migranti. Racconta, in un diluvio di parole che a tratti fatico a seguire. “I fuochi, i fuochi”, ripete indicando le montagne boscosse. “Accendono i fuochi dappertutto, lo facevano soprattutto nei mesi invernali per asciugare i loro indumenti. Gli diciamo di non farlo, c’è pericolo di incendio, ma non ci ascoltano”. Chiedo se la polizia non interviene. “Ma che può fare?”, ribatte sospirando. “Tocca alla Guardia costiera intervenire. Quando li riuniscono li portano a Vathy dove c’è il centro che dovrebbe identificarli, ma sembra che i migranti preferiscano arrangiarsi. Sono troppi, troppi. I pescatori ne trovano tanti annegati, anche bambini”. “Scappano dalla guerra”, dico con voce sommessa. “Sì, i siriani, ma ci sono anche pachistani, afgani, bangladeshi. E noi non possiamo aiutarli. Non sanno nuotare. Pagano fior fior di soldi ai turchi perché li traghettino qui”. “Arrivano di notte?” “No, a tutte le ore, in tutte le stagioni, anche d’inverno, con le burrasche. E non solo qui, anche sulla costa nord, a

Kokkari, arrivano, che è ben più lontana dalla Turchia”. L’uomo continua il suo monologo affannato dicendo che se la Grecia non trovava un accordo con “l’Europa” entro la domenica successiva, è spacciata. Mi sembra ironico che accordo si traduca in greco con “sinfonia”: la “sinfonia” che l’Europa sta approntando, infatti, è a dir poco assai dissonante.

La conversazione finisce in modo brusco: al ristorante è arrivato un cliente e mi allontano discretamente. Le montagne della costa turca sembra di toccarle, oltre lo stretto. Mi sento al confine d’Europa, un’Europa matrigna verso la Grecia, di cui si appresta a trasferire in modo diretto le ricchezze ai “creditori”, dando campo libero - senza più alcun limite - al capitale multinazionale. Un’Europa unita solo nel nome del denaro, e parte di un sistema iniquo che causa in progressione geometrica povertà e calo di democrazia entro i suoi stessi confini, smantellando la struttura dello Stato sociale e colpendo gli strati più poveri della popolazione. Un’Europa pronta a sostenere un governo golpista e filonazista in Ucraina, e milizie jihadiste e terroriste in Medio Oriente e Nordafrica al fine di destabilizzare la sovranità politica e l’autodeterminazione economica di ogni Stato non corrispondente ai dettami dell’imperialismo occidentale e degli interessi geostrategici della NATO.

Al monastero della Panaghia Spiliani incontro un rubicondo monaco che mi vende la “coppa di Pitagora”, un piccolo vaso che sembra rappresentare la massima incisa nel tempio di Apollo a Delfi: *μηδὲν ἄγαν*, nulla di troppo. All’interno della coppa è segnato il limite entro il quale si può versare un liquido: se si supera la linea, il liquido uscirà fino all’ultima goccia. Ride, il monaco, mentre mi mostra come funziona la coppa. E’ siriano, di Damasco, ma non si mostra particolarmente sensibile nei riguardi dei suoi connazionali che approdano sull’isola. In un greco arabizzante mi dice di diffidare dei musulmani. Al mio *salam aleikum* risponde serio: “No, noi arabi cristiani non salutiamo così, ma diciamo *salam lekum!*”. Poi alza gli occhi al cielo dicendo di affidarsi a Dio perché favorisca la pace, e mi sorride amichevolmente.

Anche nel monastero della Panaghia Brontiani - la Madonna del tuono - che è il più antico dei monasteri di Samos, il mio incontro con un giovane monaco è inizialmente amichevole, tra vasi di basilico e di girasoli e una cucciolata di gattini che danno colore alla severa atmosfera delle grigie mura di pietra. Sfodero le mie conoscenze degli scritti dei santi padri bizantini ed egli, intrigato, decide che mi devo far battezzare nella vera fede: la sua. In uno sventolio di vesti nere, scompare per riapparire con degli opuscoli che mi consegna perché possa iniziare la mia catechesi. Facondo e sempre più pressante, con un sorriso che mette in risalto una dentatura candida e aguzza, da lupo, biasima gli eretici Ario e Nestorio e l’eretico cattolicesimo, che definisce “ideologia”, mentre “l’ortodossia è prassi, prassi, prassi, (sottolinea la parola battendo con un sasso su una pietra) secondo il comandamento di Cristo di amare il proprio prossimo”. A questo punto gli chiedo cosa faccia il monastero per i profughi che inondano l’isola. Il suo

sorriso si spegne repentinamente mentre gli occhi scuri fiammeggiano: “E’ un fatto che non riguarda il monastero ma le autorità civili”, esclama. “E poi... sono musulmani! E l’islam è il diavolo!”, prende a strillare. “Ci uccidono, ci hanno ucciso, e tu cosa fai se ti uccidono? Uccidi anche tu!”. Con dolcezza bisbiglio che sono stata più volte in Siria, e che lì i cristiani per secoli hanno convissuto pacificamente con i musulmani. L’immagine dei campanili accanto ai minareti è uno dei ricordi più intensi che ho del paese. “Uccidono i cristiani!”, ripete, come se non mi avesse sentito, e mi fissa con ostilità tangibile. A disagio, sento su di me l’alito gelido del fanatismo, irragionevole. “Magari adesso questo accade”, balbetto, “ma perché anche noi occidentali, tra gli altri, abbiamo seminato armi e divisione. Le potenze del Golfo, l’Europa e l’America”, sottolineo. Sistemandosi il codino, e puntando l’indice verso di me, grida: “Sì, gli americani..., quelli sono ebrei, hanno ucciso Cristo. Gli ebrei sono il diavolo!”. Recuperata mia nipote assorta a giocare con la cucciolata, penso bene di tagliar corto avviandomi velocemente verso l’uscita. Il monaco, senza fare neanche un cenno di saluto, sbatte il portone del monastero alle nostre spalle.

Sulla costa nord, attraversando il paesino di Aghios Kostantinos li incontro per la seconda volta, i profughi, come un pugno nello stomaco. Li guardo con la coda dell’occhio. E’ un gruppetto di una decina di persone, due donne velate, alcuni ragazzini, un vecchio e sette-otto giovani. Sono seduti per terra a cerchio nei pressi di un supermercato. Dapprima non ho il coraggio di fermarmi ma poi, dopo aver rifatto il giro del paese, torno indietro, e per prendere tempo entro nel supermercato. “Chi sono?”, chiedo incongruamente, a conferma di quello che penso. “Sono siriani, arrivati da un paio di ore in barca”, risponde una commessa. Mi avvicino a loro, intimidita ma spinta da un impulso fortissimo. “Qualcuno parla inglese?”, chiedo. Un giovane annuisce e fa un passo verso di me. Tremando, mi sento esclamare: “Scusate! Scusatemi. Mi vergogno di appartenere a questa Europa!”. Traduce per i suoi compagni, i cui occhi si volgono verso di me. “Avete bisogno di soldi?”, chiedo poi, ma ben altro e ben più che soldi vorrei poter offrire. “No, grazie, abbiamo soldi”, mi risponde. “Siamo arrivati stamattina”. “Con questo mare grosso?”, chiedo. “Sì, le donne sono state male”, risponde indicandomi la ragazza più giovane, pallidissima, che annuisce e sembra comprendere l’inglese. “Avete distrutto il gommone?”. “Non noi, l’hanno fatto altri”. Mi racconta che sono un gruppo di amici. “Io vengo da Damasco, loro da Idlib”, dice indicando alcuni ragazzi. Idlib, nella Siria nordoccidentale, quattro mesi fa è stata occupata dal Fronte al-Nusra che ha subito imposto la *sharia* nella città, già semidistrutta dalla lunga contesa tra le milizie islamiste e le forze fedeli al presidente Bashar al-Assad. Quando gli dico di conoscere bene Damasco e la sua civiltà e improvviso alcune frasi in arabo, mi rivolge un sorriso tirato.

Un suo amico si alza per offrire a me e a mia nipote dell’aranciata in piccoli bicchieri di plastica e delle olive. “Che cosa posso fare per voi?”, chiedo ancora, sentendomi fuori

posto, imbarazzata, impotente nell'occhio del ciclone di una tragedia epocale. "Noi vorremmo solo tornare a casa nostra", risponde. "Ma io voglio anche continuare gli studi, tutti vogliamo lavorare, vivere". Mi dice che questi miliziani dell'ISIS usano per i loro scopi e stravolgono l'islam, che è una bella religione. "Vengono da fuori?", chiedo timidamente. Sospira: "Sì, da Inghilterra, Francia, vengono da ovunque, ma ci sono anche siriani". "E Assad?", incalzo. "Risponde: "Noi siamo per la Siria!", e tutti annuiscono, anche la ragazza pallida, che mi sorride per la prima volta. "Che cosa posso fare?", chiedo ancora, inutilmente. "Puoi chiamare la polizia, dire che ci vengano a prendere". Cerco di chiamare col mio cellulare il numero 100, che mi hanno indicato due albanesi che ci ascoltano, ma non riesco a connettermi. Cerco poi una tessera telefonica, ma al supermercato non ne vendono. Un uomo seduto su un muretto mi informa che la polizia è stata già chiamata, ma che a volte ci mette anche un paio di giorni ad arrivare. "Sono due notti che non dormiamo", mi dice il giovane siriano, "ed è la prima volta in due giorni che mangiamo qualcosa". Scribacchio il mio nome e il mio indirizzo in Italia su un calepino che il giovane mi porge. Lasciare che il mio nome lo segua nel suo pellegrinaggio mi sembra un modo per dividerlo, per parteciparvi, in certo qual modo. "Fammi sapere come vi è andata, e buona fortuna", gli dico restituendogli il taccuino, e trattengo a stento le lacrime.

Basta avergli dato il mio recapito per farmi sentire che partecipo alla loro tragedia? Non basta, lo so bene. Più tardi, vedo altri profughi lungo la strada, appoggiati a una rete a cui hanno appeso indumenti ad asciugare. Ferma a un semaforo rosso, li guardo nello specchietto retrovisore, sentendomi un voyeur, spinta dall'impulso di fermarmi, aiutarli, sentendo sulla mia pelle il peso insopportabile dell'ingiustizia, del dolore, e al tempo stesso della mia totale impotenza che diventa insopprimibile collera contro il mondo alla rovescia in cui mi sembra di vivere. Queste persone fuggono da una spietata guerra di conquista combattuta da milizie e predoni armati e addestrati da potenze straniere alleate dell'Occidente - se non addirittura da potenze occidentali - che li hanno messi in grado in brevissimo tempo di mettere in piedi un esercito dotato dei mezzi più potenti. E' una guerra che dura da cinque lunghi anni e che ha diviso e insanguinato il loro paese: un altro paese che, guarda caso, si trova anch'esso nell'elenco dell' "asse del male" stilato nel "progetto per il nuovo secolo americano" dei neoconservatori USA. Secondo i dati delle Nazioni Unite, fino all'estate del 2014 le vittime della guerra in Siria sono state 191.000, e i fuggiaschi che incontro in questi giorni nella Grecia "castigata" dalle politiche europee guidate dalla nuova grande Germania fanno parte dell'enorme numero di dieci milioni e mezzo di siriani che, su una popolazione complessiva di 23 milioni e 700.000, sono sfollati in altre zone del paese o fuggiti all'estero, mentre l'emorragia continua irrefrenabile. Del resto, fin dagli albori della Storia la civiltà è avanzata con lo spostamento incessante dell'umanità, si è fatta andando, incrociandosi. Non è forse vero che, a ben guardare, ogni civiltà è multiculturale?

L'emergenza immigrazione adesso è qui, nell'Egeo nord-orientale, a Samos, Chios, Kos, Lesbos, isole attraverso le quali negli ultimi sei mesi è entrato in Europa il 553% di profughi in più che nello stesso periodo del 2014. Nel mondo alla rovescia, le Nazioni Unite hanno chiesto al paese di "controllare meglio" i suoi confini, ma con i bilanci dello Stato greco in rosso il controllo e l'accoglienza dei rifugiati sono gli ultimi dei problemi del governo. In proposito i ministri della UE blaterano di essere consapevoli che qualcosa deve cambiare nella norma che attribuisce la responsabilità dell'assistenza ai profughi al primo paese in cui arrivano, cioè in pratica l'Italia e la Grecia, ma in realtà non si sono ancora accordati su nulla e mercanteggiano su come suddividersi i rifugiati. La Francia si è comportata vergognosamente bloccandoli sulla frontiera con l'Italia, la Gran Bretagna fa lo gnorri protetta dalla sua intangibile insularità. C'è anche chi - davvero con grande acume - sostiene che il problema si risolverà con la "pacificazione della Libia", ipotizzando un attacco al paese che peraltro, prima delle rovinose attenzioni di paesi europei come la Francia, era assolutamente tranquillo.

Mai come in questa estate greca, di fronte alla situazione del paese alla vigilia della firma del terzo, dissennato memorandum, agli sbarchi continui e massicci di profughi sulle sue coste e all'indifferenza dei paesi europei ho sentito tangibilmente l'attualità del grido di David H. Lawrence: "*Ab God, what has man done to man? What have the leaders of men been doing to their fellow men?*". Mai come di fronte alla muta testimonianza di questi salvagenti abbandonati sulla sabbia mi sono sentita impregnata di dolore, il dolore del mio tempo, dolore che del resto in ogni tempo è stato l'unica costante, dolore che il sistema imperante oggi infligge non solo all'uomo - ridotto a manodopera da sfruttare oltre ogni limite e con sempre meno diritti, o a peso sociale, da bloccare alle frontiere o ghettizzare -, ma anche agli animali, agli alberi, alla natura, violentati senza pietà al fine del dannato profitto.

Passano i giorni mentre, lacerata tra bellezza e dolore, mi aggiro per Samos. E riconosco la mia impotenza. Non ho trovato nessuna risolutiva conclusione per la mole di fogli che mi attendono sulla scrivania, a casa, con le loro storie, i dati, le testimonianze. Nessuna conclusione che riscatti, almeno con un filo di speranza, la desolazione del momento storico che stiamo vivendo. Eppure, ostinatamente, continuerò a cercarla, perché credo fermamente nel valore di ogni singola vita, nell'empatia e nella solidarietà con la sofferenza, nella libertà per ognuno di seguire una ostinata speranza.

Nei fitti boschi di Samos profumati di resina e di salsedine allo stesso modo dei boschi dell'Anatolia - antica nemica appena oltre lo stretto braccio di mare -, il *kaplani* iniziò una vita nuova sulle alture intorno al villaggio di Mavratzei. Imparò a muoversi non troppo lontano dagli abitati dell'isola, ma neppure troppo vicino, e il suo istinto di sopravvivenza lo guidò verso le greggi, al pascolo e negli ovili, per nutrirsi secondo la sua natura. Tuttavia, presenza aliena, suscitò paura e collera nei pastori greci, che gli diedero la caccia spingendolo a trovare riparo in una grotta ancora oggi nota come "il

riparo del *kaplani*”. Fu di lì che lo stanarono i fratelli Gliarmis, dopo un lungo appostamento, avendo seguito le sue tracce furtive nel bosco. Immemori della sua singolare vicenda, lo ammazzarono con un colpo ben mirato.

Tuttavia, la storia del *kaplani* migrante non finiva così, nell’oblio. Imbalsamato e collocato in una teca di vetro a suo tempo donata al Museo di Mitilini, l’animale dal duplice sguardo continua a vivere nel fortunato libro di Alki Zei che, tradotto in una decina di lingue, rende omaggio alla sua fortunosa, disperata migrazione per mare dall’Anatolia verso Occidente, l’orizzonte di una ostinata, precaria salvezza.

Grecia - Samos

Turchia

Iraq, Afghanistan, Pakistan, Bangladesh

CLAUDIA BERTON – 09/11/1947

Laurea in Lingua e Letteratura Inglese presso l'Università di Padova. Ha svolto attività di insegnante presso i Licei scientifici di Verona. Attualmente pensionata. Ha pubblicato diversi saggi di natura storica e di esperienze di viaggi per alcuni editori italiani.